

L'Evangelo come mi è stato rivelato

Volume dieci

Capitolo 601

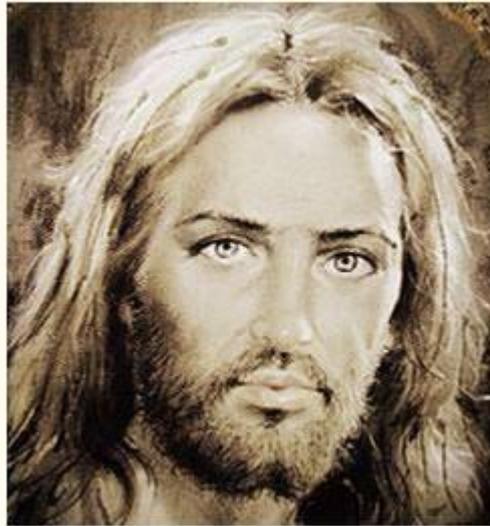
DCI

10 FEBBRAIO 1944

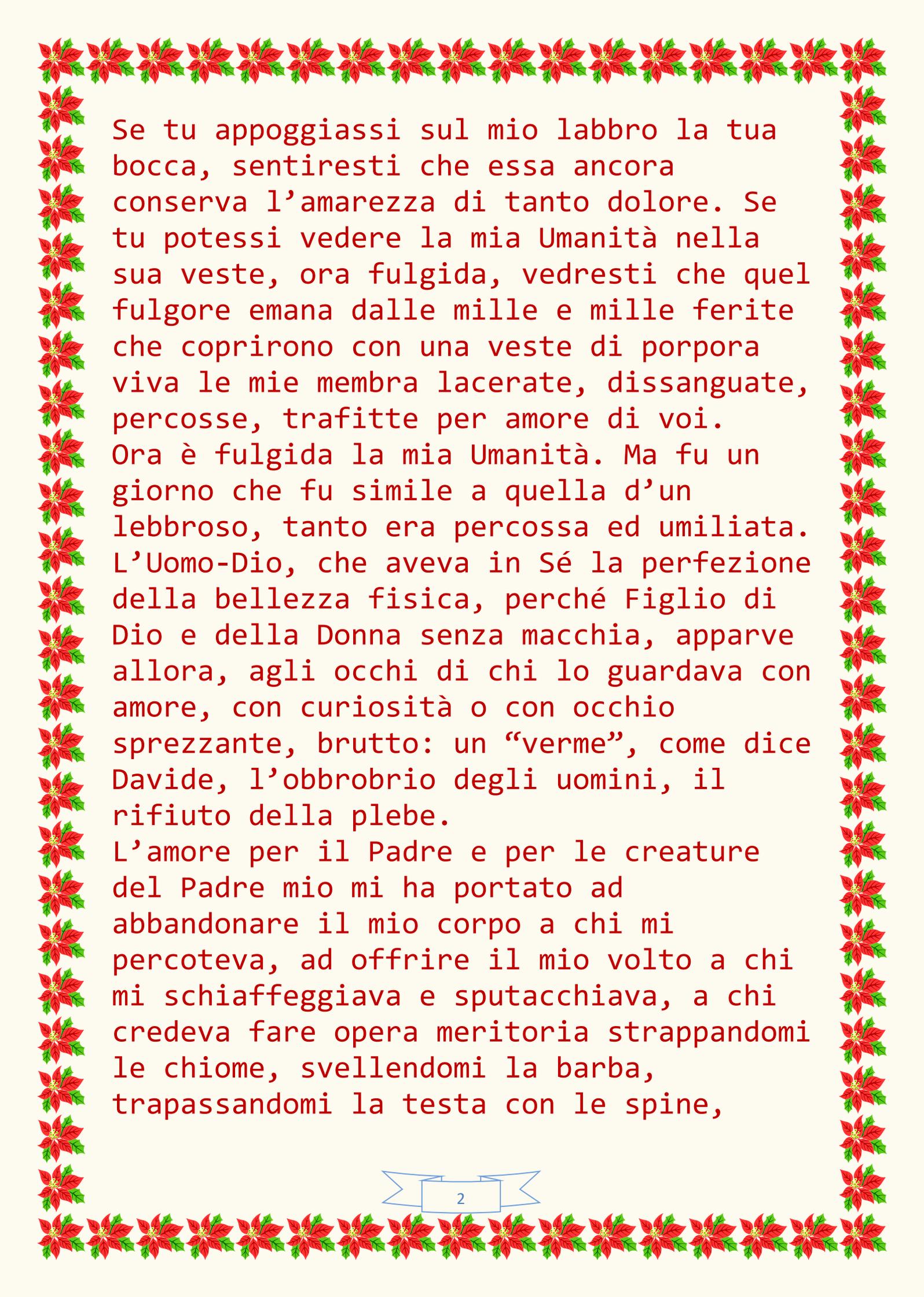
Passione e Morte di Gesù.

Introduzione

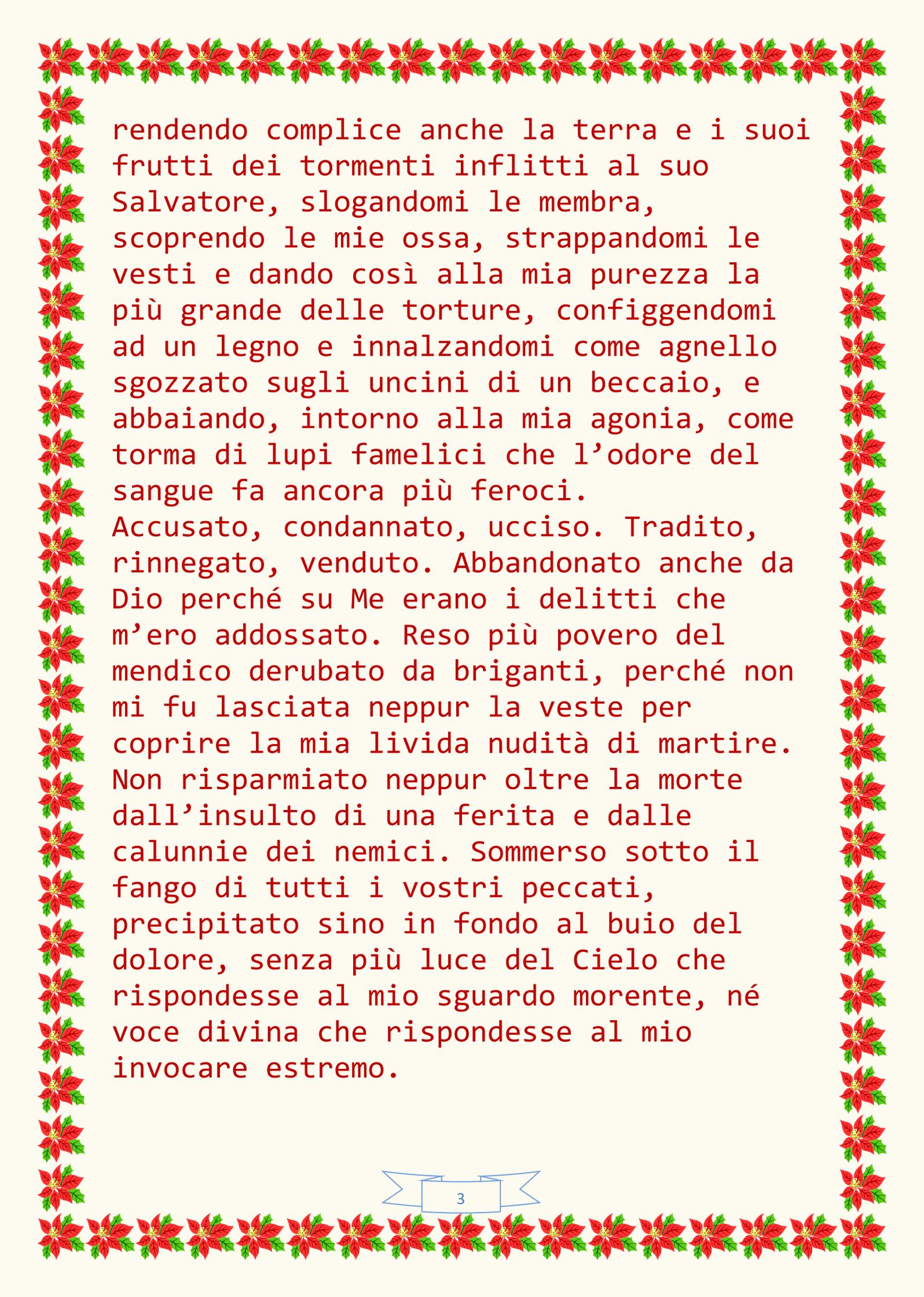
Dice **Gesù**:



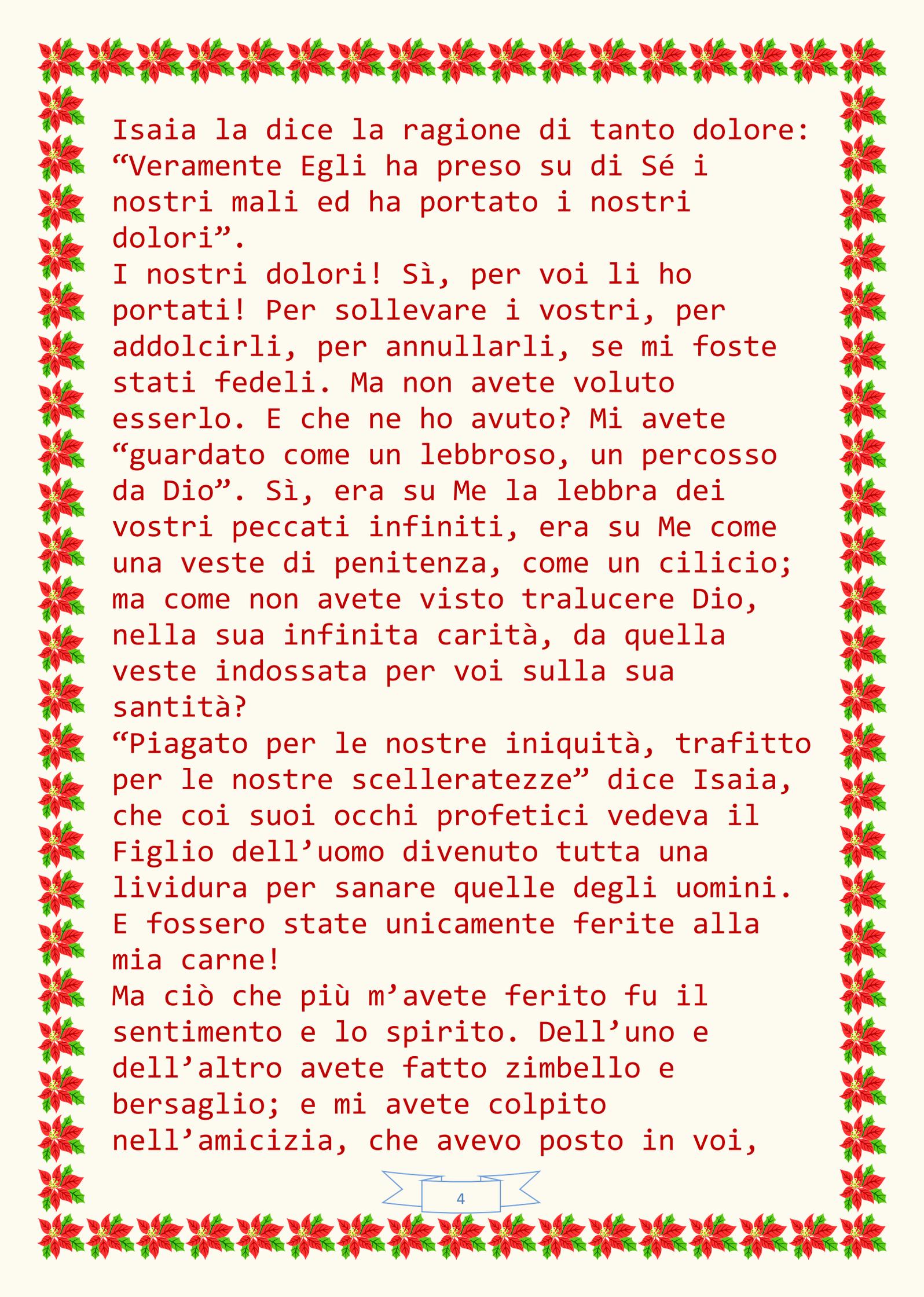
«Ed ora vieni. Per quanto tu sia questa sera come uno prossimo a spirare, vieni, ché Io ti conduca verso le mie sofferenze. Lungo sarà il cammino che dovremo fare insieme, perché nessun dolore mi fu risparmiato. Non dolore della carne, non della mente, non del cuore, non dello spirito. Tutti li ho assaggiati, di tutti mi sono nutrito, di tutti dissetato, fino a morirne.



Se tu appoggiassi sul mio labbro la tua bocca, sentiresti che essa ancora conserva l'amarezza di tanto dolore. Se tu potessi vedere la mia Umanità nella sua veste, ora fulgida, vedresti che quel fulgore emana dalle mille e mille ferite che coprono con una veste di porpora viva le mie membra lacerate, dissanguate, percosse, trafitte per amore di voi. Ora è fulgida la mia Umanità. Ma fu un giorno che fu simile a quella d'un lebbroso, tanto era percossa ed umiliata. L'Uomo-Dio, che aveva in Sé la perfezione della bellezza fisica, perché Figlio di Dio e della Donna senza macchia, apparve allora, agli occhi di chi lo guardava con amore, con curiosità o con occhio sprezzante, brutto: un "verme", come dice Davide, l'obbrobrio degli uomini, il rifiuto della plebe. L'amore per il Padre e per le creature del Padre mio mi ha portato ad abbandonare il mio corpo a chi mi percolava, ad offrire il mio volto a chi mi schiaffeggiava e sputacchiava, a chi credeva fare opera meritoria strappandomi le chiome, svellendomi la barba, trapassandomi la testa con le spine,



rendendo complice anche la terra e i suoi
frutti dei tormenti inflitti al suo
Salvatore, slogandomi le membra,
scoprendo le mie ossa, strappandomi le
vesti e dando così alla mia purezza la
più grande delle torture, configgendomi
ad un legno e innalzandomi come agnello
sgozzato sugli uncini di un beccaio, e
abbaiando, intorno alla mia agonia, come
torma di lupi famelici che l'odore del
sangue fa ancora più feroci.
Accusato, condannato, ucciso. Tradito,
rinnegato, venduto. Abbandonato anche da
Dio perché su Me erano i delitti che
m'ero addossato. Reso più povero del
mendico derubato da briganti, perché non
mi fu lasciata neppur la veste per
coprire la mia livida nudità di martire.
Non risparmiato neppur oltre la morte
dall'insulto di una ferita e dalle
calunnie dei nemici. Sommerso sotto il
fango di tutti i vostri peccati,
precipitato sino in fondo al buio del
dolore, senza più luce del Cielo che
rispondesse al mio sguardo morente, né
voce divina che rispondesse al mio
invocare estremo.

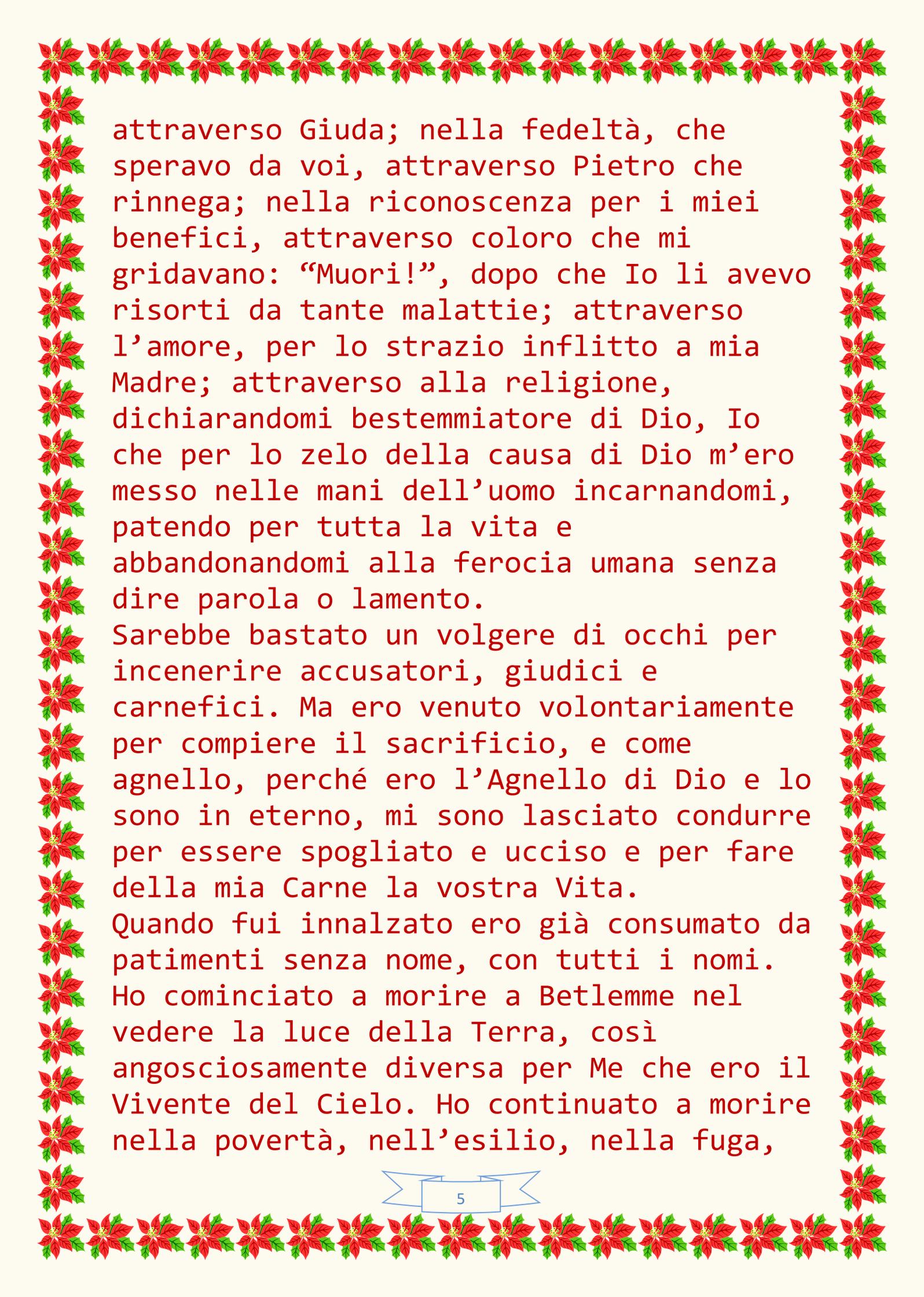


Isaia la dice la ragione di tanto dolore:
“Veramente Egli ha preso su di Sé i
nostri mali ed ha portato i nostri
dolori”.

I nostri dolori! Sì, per voi li ho
portati! Per sollevare i vostri, per
addolcirli, per annullarli, se mi foste
stati fedeli. Ma non avete voluto
esserlo. E che ne ho avuto? Mi avete
“guardato come un lebbroso, un percosso
da Dio”. Sì, era su Me la lebbra dei
vostri peccati infiniti, era su Me come
una veste di penitenza, come un cilicio;
ma come non avete visto tralucere Dio,
nella sua infinita carità, da quella
veste indossata per voi sulla sua
santità?

“Piagato per le nostre iniquità, trafitto
per le nostre scelleratezze” dice Isaia,
che coi suoi occhi profetici vedeva il
Figlio dell’uomo divenuto tutta una
lividura per sanare quelle degli uomini.
E fossero state unicamente ferite alla
mia carne!

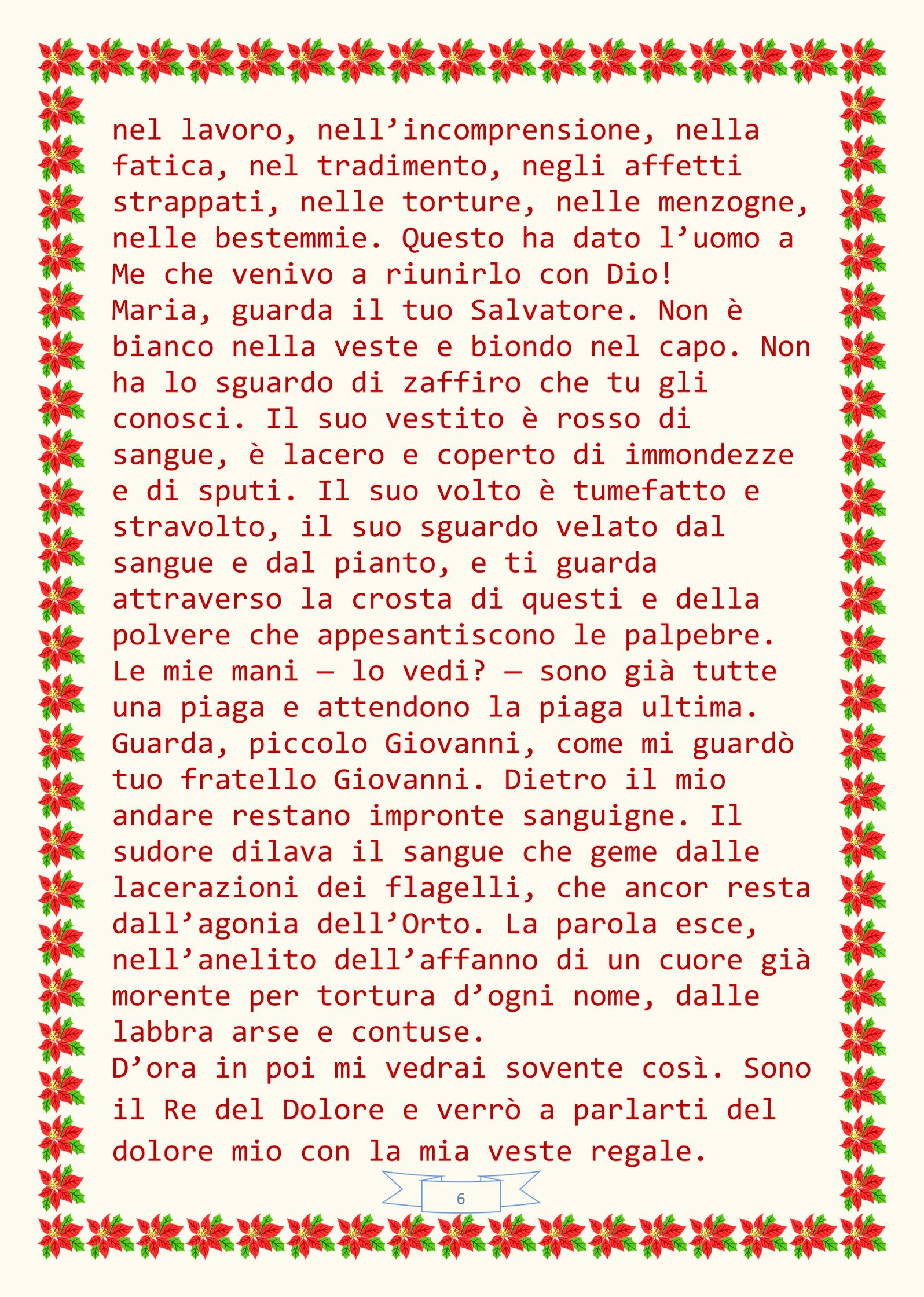
Ma ciò che più m’avete ferito fu il
sentimento e lo spirito. Dell’uno e
dell’altro avete fatto zimbello e
bersaglio; e mi avete colpito
nell’amicizia, che avevo posto in voi,



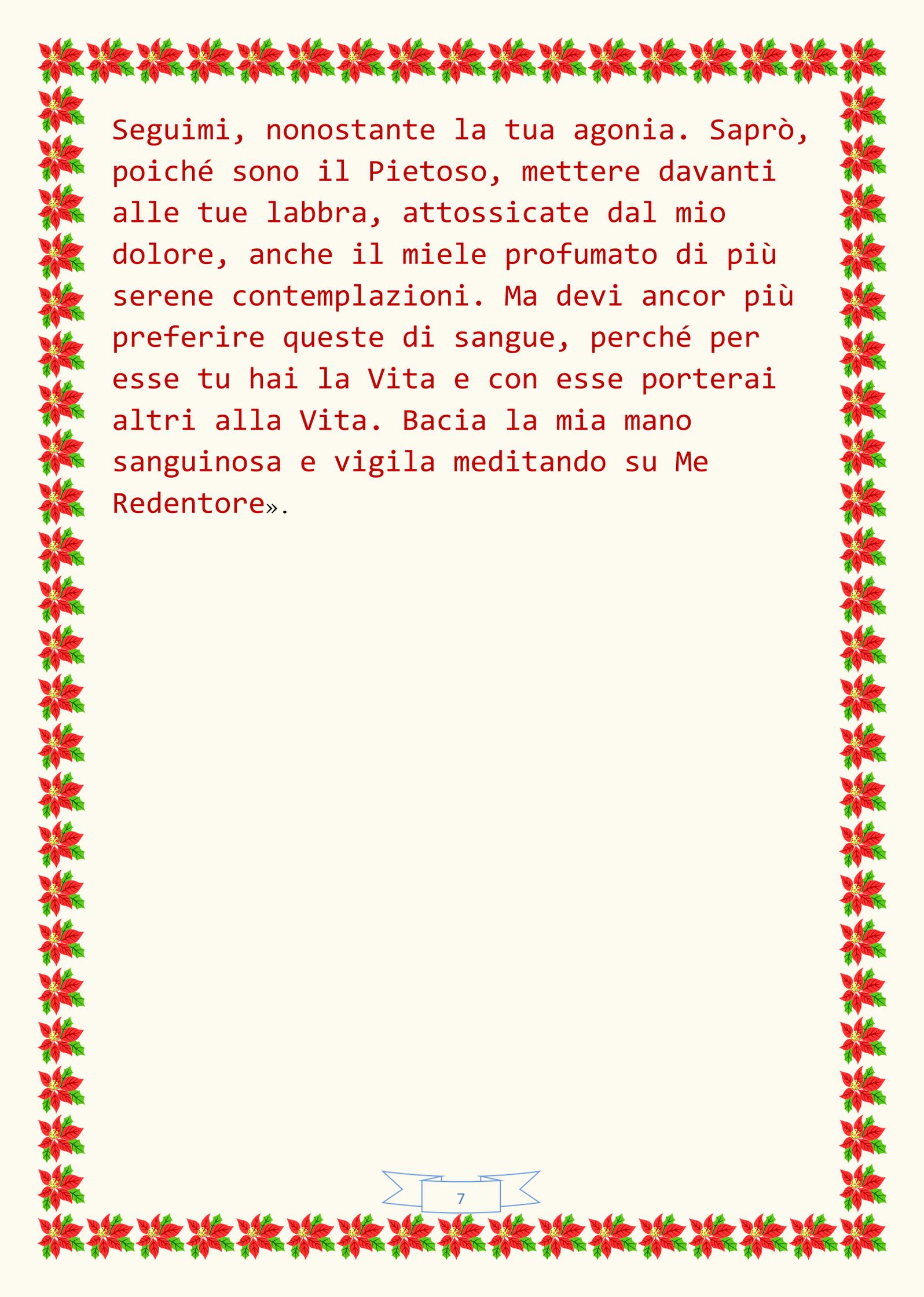
attraverso Giuda; nella fedeltà, che speravo da voi, attraverso Pietro che rinnega; nella riconoscenza per i miei benefici, attraverso coloro che mi gridavano: “Muori!”, dopo che Io li avevo risorti da tante malattie; attraverso l’amore, per lo strazio inflitto a mia Madre; attraverso alla religione, dichiarandomi bestemmiatore di Dio, Io che per lo zelo della causa di Dio m’ero messo nelle mani dell’uomo incarnandomi, patendo per tutta la vita e abbandonandomi alla ferocia umana senza dire parola o lamento.

Sarebbe bastato un volgere di occhi per incenerire accusatori, giudici e carnefici. Ma ero venuto volontariamente per compiere il sacrificio, e come agnello, perché ero l’Agnello di Dio e lo sono in eterno, mi sono lasciato condurre per essere spogliato e ucciso e per fare della mia Carne la vostra Vita.

Quando fui innalzato ero già consumato da patimenti senza nome, con tutti i nomi. Ho cominciato a morire a Betlemme nel vedere la luce della Terra, così angosciosamente diversa per Me che ero il Vivente del Cielo. Ho continuato a morire nella povertà, nell’esilio, nella fuga,



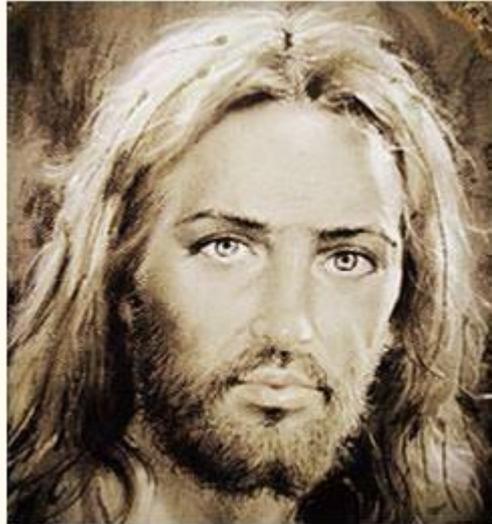
nel lavoro, nell'incomprensione, nella fatica, nel tradimento, negli affetti strappati, nelle torture, nelle menzogne, nelle bestemmie. Questo ha dato l'uomo a Me che venivo a riunirlo con Dio! Maria, guarda il tuo Salvatore. Non è bianco nella veste e biondo nel capo. Non ha lo sguardo di zaffiro che tu gli conosci. Il suo vestito è rosso di sangue, è lacero e coperto di immondezze e di sputi. Il suo volto è tumefatto e stravolto, il suo sguardo velato dal sangue e dal pianto, e ti guarda attraverso la crosta di questi e della polvere che appesantiscono le palpebre. Le mie mani – lo vedi? – sono già tutte una piaga e attendono la piaga ultima. Guarda, piccolo Giovanni, come mi guardò tuo fratello Giovanni. Dietro il mio andare restano impronte sanguigne. Il sudore dilava il sangue che geme dalle lacerazioni dei flagelli, che ancor resta dall'agonia dell'Orto. La parola esce, nell'anelito dell'affanno di un cuore già morente per tortura d'ogni nome, dalle labbra arse e contuse. D'ora in poi mi vedrai sovente così. Sono il Re del Dolore e verrò a parlarti del dolore mio con la mia veste regale.



Seguimi, nonostante la tua agonia. Saprò, poiché sono il Pietoso, mettere davanti alle tue labbra, attossicate dal mio dolore, anche il miele profumato di più serene contemplazioni. Ma devi ancor più preferire queste di sangue, perché per esse tu hai la Vita e con esse porterai altri alla Vita. Bacia la mia mano sanguinosa e vigila meditando su Me Redentore».

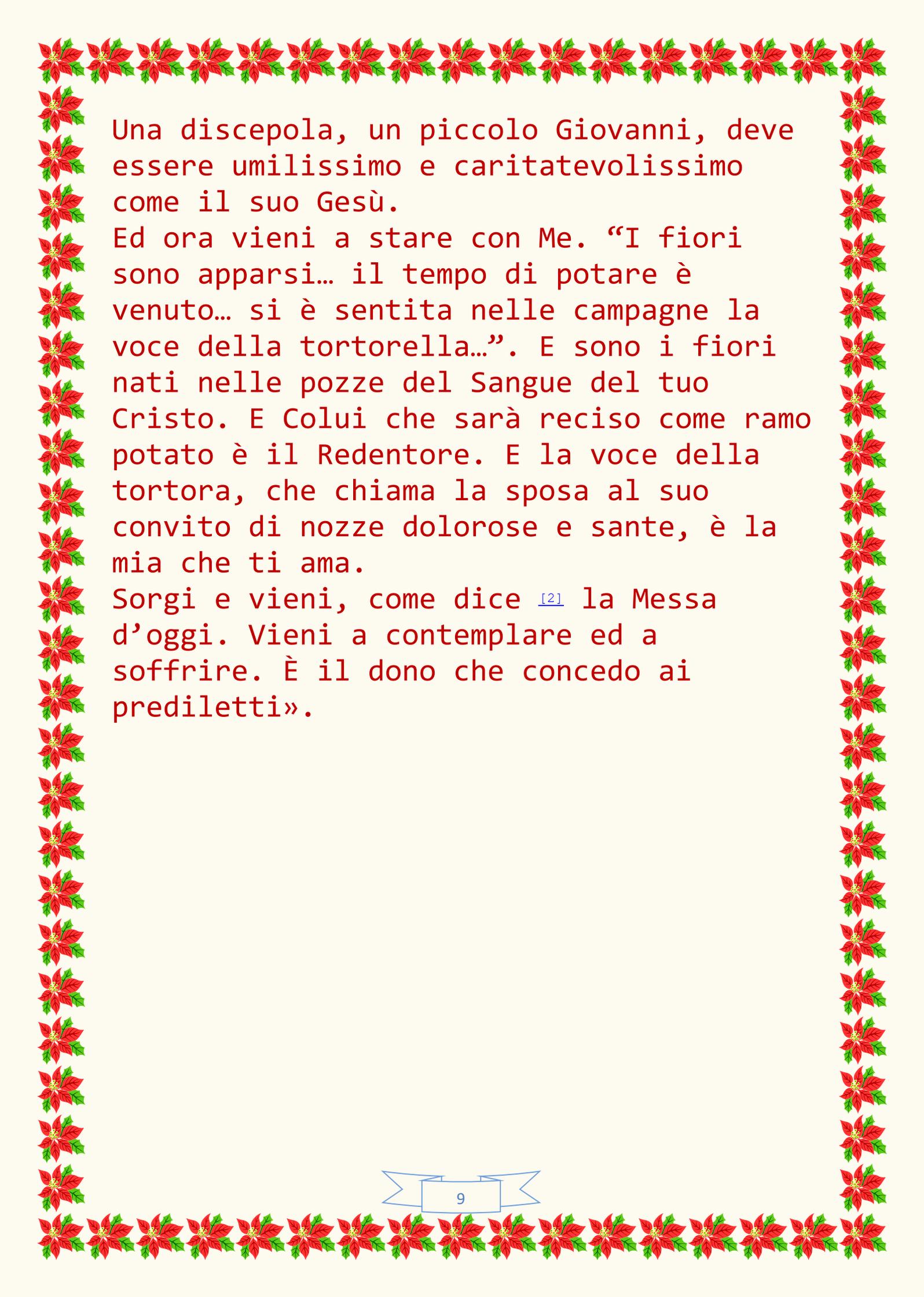
Vedo **Gesù** così come Egli si describe. Questa sera, dalle 19 in poi (sono le 1,15 dell'11, ormai) sono proprio in agonia.

Mi dice **Gesù** questa mattina, 11 febbraio, alle 7,30:

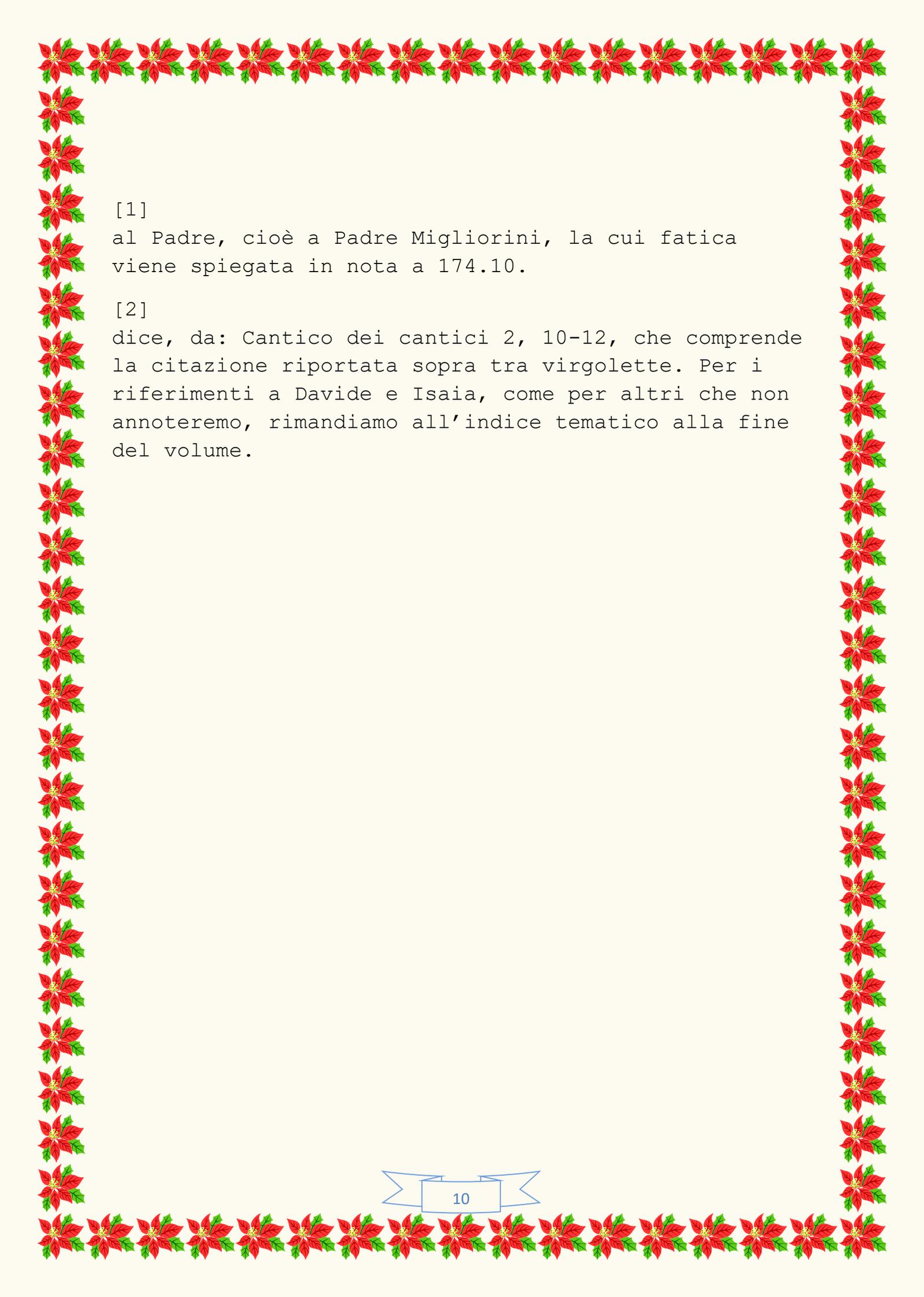


«Ieri sera non ho voluto che parlarti di Me penante, perché ho iniziato la descrizione e visione dei miei dolori. Ieri sera è stata l'introduzione. Ed eri così sfinita, amica mia! Ma, prima che l'agonia torni, ti devo fare un dolce rimprovero.

Ieri mattina sei stata egoista. Hai detto al Padre [\[1\]](#): “Speriamo che io duri, perché la mia fatica è la più grande”. No. La sua è la più grande, perché è faticosa e non compensata dalla beatitudine del vedere e dall'averne Gesù presente, come tu hai, anche con la sua santa Umanità. Non essere mai egoista, neppure nelle cose minime.



Una discepola, un piccolo Giovanni, deve essere umilissimo e caritatevolissimo come il suo Gesù. Ed ora vieni a stare con Me. “I fiori sono apparsi... il tempo di potare è venuto... si è sentita nelle campagne la voce della tortorella..”. E sono i fiori nati nelle pozze del Sangue del tuo Cristo. E Colui che sarà reciso come ramo potato è il Redentore. E la voce della tortora, che chiama la sposa al suo convito di nozze dolorose e sante, è la mia che ti ama. Sorgi e vieni, come dice [\[2\]](#) la Messa d’oggi. Vieni a contemplare ed a soffrire. È il dono che concedo ai prediletti».



[1]

al Padre, cioè a Padre Migliorini, la cui fatica viene spiegata in nota a 174.10.

[2]

dice, da: Cantico dei cantici 2, 10-12, che comprende la citazione riportata sopra tra virgolette. Per i riferimenti a Davide e Isaia, come per altri che non annoteremo, rimandiamo all'indice tematico alla fine del volume.